

### Tra avanguardia e tradizione

**Il percorso e le motivazioni che hanno portato all'odierno Adolfo Natalini: un'architettura di reazione alle utopie contemporanee intese come globalizzazione e superfluo sperimentalismo. In questa conversazione con Adolfo Natalini le sue esperienze di pensiero e di progetto.**

**Modulo:** Nella sua carriera c'è un passato di avanguardia che ha costituito una sorta di lungo apprendistato per la sua successiva attività di architetto "normale". Come fu la chiusura di quella stagione e quali tracce ha lasciato nel suo lavoro?

**Natalini:** Il 4 novembre 1966 l'Arno invase Firenze: fu la più disastrosa alluvione del secolo, con l'acqua che arrivò a quasi sei metri in Santa Croce. Lo stesso giorno nacque il Superstudio, perché, ignaro dell'acqua che avanzava nelle strade, passai quasi tutta la giornata disegnando il primo manifesto del Superstudio. Poi alle cinque l'acqua arrivò al mio studio. Il primo che si accorse di questa coincidenza fu Arata Isozaki nel 1971 in un saggio intitolato "Superstudio and the traces of the flood".

Il Superstudio è stato un movimento situazionista che ha usato gli strumenti classici dell'architettura (disegni e progetti) per esercitare la critica non solo all'architettura e alle sue idee correnti, ma anche alla società. Il Superstudio ha usato gli artifici retorici della metafora e dell'allegoria e gli strumenti dell'ironia e dell'immaginazione muovendosi nella terra di nessuno tra arte e architettura per tentare incursioni nel campo della politica, sociologia e filosofia. Per questo è stato una vera avanguardia, usando questo termine militare nel senso che gli è proprio: un gruppo che avanza distruggendo le prime difese dei nemici, sacrificandosi per aprire la strada al grosso dell'esercito.

Cercavamo di distruggere il sistema esistente per preparare le condizioni per l'instaurazione di un nuovo sistema libero dalle divisioni, dal colonialismo culturale, dalla violenza e dal consumismo. Inseguivamo l'utopia di un mondo liberato e di una vita liberata dal lavoro, una "vita senza oggetti". I nostri lavori come il Monumento Continuo e Le Dodici Città Ideali usavano l'utopia negativa, altri come gli Istogrammi additavano una via di razionalità e minimalismo, altri, come gli Atti fondamentali erano una meditazione esistenziale.

Nel 1973 abbiamo ritenuto concluso il nostro compito d'avanguardia. Non avevamo vinto la guerra ma solo qualche battaglia.

Abbiamo pensato che era finito il tempo della distruzione e che doveva iniziare quello della ricostruzione. Così con i nostri amici e con gli studenti dell'Università (la facoltà di Architettura di Firenze aveva già 13.000 studenti, il 60% dei quali provenivano da altri paesi fuori della Toscana) abbiamo iniziato un tentativo di rifondazione antropologica dell'architettura, indagando gli oggetti semplici della vita di ogni giorno e la cultura materiale extra-urbana. Abbiamo cercato le radici della creatività e quelle della necessità. Abbiamo indagato i bisogni elementari e i desideri (i sogni). Infine nel 1979 ho pensato che il tempo dell'apprendistato, della ricerca e dello studio fosse finito (avevo 38 anni) e ho deciso di diventare un architetto normale.

Il Superstudio è esistito come gruppo fino al 1986, quando ha celebrato i suoi vent'anni (un tempo lunghissimo per un gruppo di avanguardia) sciogliendosi. E' impossibile restare giovani per sempre.

La stagione dell'avanguardia non si chiude nell' '86 ma, come nel '73 e nel '79, è stato un passaggio da uno stato all'altro, potremmo definire di continua metamorfosi, in cui sono passato da giovane architetto di avanguardia a non più giovane architetto che costruisce in luoghi diversi. Le tracce che sono rimaste nel mio lavoro sono l'attenzione ai luoghi ed ai linguaggi locali, che deriva forse più dal periodo di indagine antropologica che non dal primo eroico dell'avanguardia, che aveva un atteggiamento critico e situazionista, senza teorie o sistemi universali di progetto.

Nel mio lavoro odierno è contenuto in gran parte il mio primo lavoro, anche se è difficile rintracciarlo...

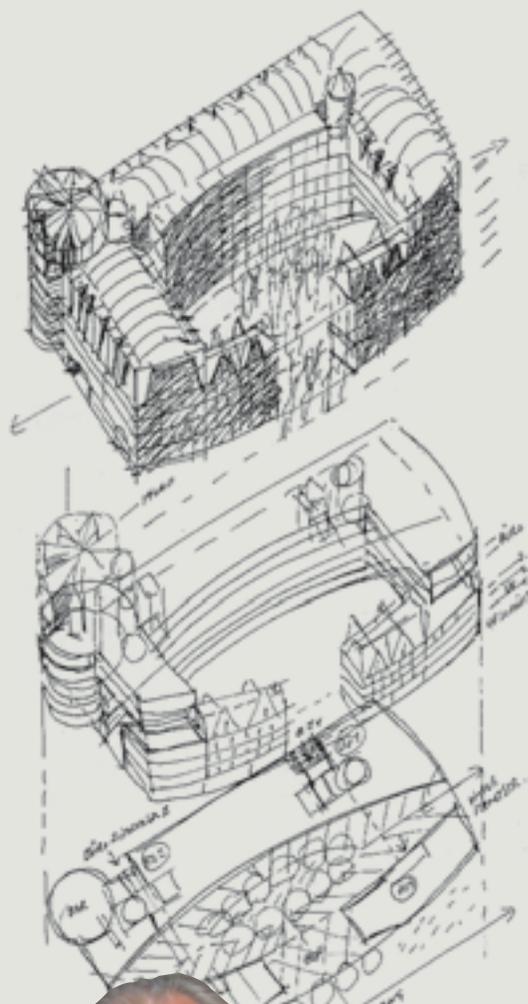
Il mio lavoro è ancora antiutopico, se l'unica utopia è la globalizzazione. Oggi l'architettura è omogeneizzata da un cinico e inutile sperimentalismo: l'unica reazione possibile è quindi un ritorno all'ordine, o meglio

alla tradizione (il patrimonio consolidato di esperimenti che hanno avuto successo).

All'utopia della globalizzazione opponiamo la durezza dei mondi locali e la necessità di bellezza.

Il lavoro del Superstudio era necessario negli anni '60 nello stesso modo in cui quello che ho fatto in Italia e Olanda era necessario per gli anni '90 e per l'inizio del nuovo secolo.

Allora occorre una rivoluzione, un lavoro di rottura rispetto a una cultura



#### Adolfo Natalini

Nasce a Pistoia nel 1941 e si laurea nel 1966 in architettura a Firenze. Fonda il Superstudio, movimento di rilievo internazionale, noto come architettura radicale. Negli anni '90 fonda Natalini Architetti. E' professore ordinario alla Facoltà di Architettura di Firenze, membro onorario del BDA, dell'Accademia delle Arti del Disegno di Firenze e dell'Accademia di San Luca.



stabilizzata dal sistema, oggi, cadute le ideologie, occorre un lavoro di resistenza contro il liberismo e il consumismo, contro i tempi veloci delle mode e l'estetica vuota, contro i personalismi e gli inutili sperimentalismi.

**Modulo:** In questo stato di continua metamorfosi, l'esperienza della "global tools" che ruolo ha avuto?

**Natalini:** La global tools è stata un eroico tentativo di creare una scuola alternativa; nel periodo di massimo successo dell'architettura radicale pensavamo che unendo le nostre forze potevamo fare qualcosa che fosse una reale alternativa ad un sistema universitario assolutamente inadeguato. La global tools era nata come "laboratorio della creatività". Naturalmente la faccenda non funzionò e la global tools scomparso senza lasciare tracce evidenti, eccetto che sulla carta, dei suoi pochi mesi di vita. Però dalla demolizione dei luoghi comuni dell'architettura è nato un lavoro interdisciplinare molto più vasto ed interessante, più intrigato con la realtà della vita; è nata la possibilità di un lavoro interdisciplinare.

Che poi a distanza di anni ci siano fenomeni di epigoni delle avanguardie, cioè miei allievi che facciano tesoro di certi insegnamenti (come Rem Koolhaas o Bernard Tschumi che riconoscono ancora oggi una sorta di tributo al Superstudio) mi fa piacere.

Ma la nostra volontà non era quella creare una nuova generazione di avanguardisti ma di togliere di mezzo le idee sull'architettura e sull'urbanistica, che avevano portato ai disastri degli anni '60, liberando il campo per una nuova consapevolezza...che non è venuta.

**Modulo:** Le mostre su Superstudio nel

corso degli ultimi trent'anni si sono succedute in tutto il mondo; lei si sente "monumento" di se stesso?

**Natalini:** Opere del Superstudio si trovano in diversi musei, dal MoMa di New York al Centre Pompidou di Parigi (che ha acquisito gran parte del nostro archivio) e negli ultimi cinque anni c'è stato un gran susseguirsi di mostre. Infine la mostra itinerante "Superstudio - Life without Objects", organizzata da William Menking e Peter Lang (curatori dell'omonimo volume per Skira) e dal Design Museum di Londra, è stata a Londra, New York, Pasadena, Middelburg (in Olanda) e adesso è in procinto di andare ad Atene, Barcellona e Pechino. È stata un'occasione felice per ritrovare vecchi e cari amici (anche se non ci siamo mai persi di vista, neanche con Roberto Magris, che ci ha lasciati pochi giorni prima dell'inaugurazione a Londra). Ci è servita per iniziare un lavoro di catalogazione dell'archivio e per rivedere vecchi lavori e a confrontarci con avanguardie vecchie e nuove. Ci ha fatto sentire parte di una storia (anche se recente) ma non mi ha fatto sentire un monumento di me stesso, caso mai proprio il contrario...

**Modulo:** La natura internazionale assunta dal radical e le numerose interazioni tra i gruppi fiorentini e quelli milanesi, austriaci ed inglesi, dava un'aspettativa generalizzata di un'architettura "fuori dalle righe", all'insegna del gusto per la provocazione e per la critica. Lei ha scelto una strada completamente diversa; cosa ha comportato questa scelta?

**Natalini:** Una volta Pierluigi Nicolini ha affermato: "Natalini rimane sempre se stesso: eccessivo quando fa l'avanguardista, eccessivo quando fa il tradizionalista". Può darsi che avesse ragione.

Dopo gli anni dell'avanguardia col Superstudio ho pensato di essermi vaccinato a sufficienza contro tutti gli estremismi e quindi anche contro la malattia del moderno e così non mi ha toccato l'eclettismo del post-moderno né il barocco tecnologico dell'high tech, né il postespressionismo costruttivista. Adesso guardo passare il radical chic minimalista e il funzionalismo esaltato del supermodernismo...

Ulisse si era fatto legare all'albero della nave per non rispondere ai richiami delle sirene, ma io non l'ho fatto né mi sono fatto tappar le orecchie con la cera come i suoi marinai, così ogni giorno ascolto i canti ammaliatori delle riviste e gli entusiasmi e le passioni dei miei studenti e collaboratori.

So benissimo che questa rinuncia alla sperimentazione contemporanea mi toglie dalla corsa al successo (e alla celebrità), ma penso che ci siano valori più alti di quelli promessi dalla novità. Sono i valori di una città dignitosa e civile, capace di trasformarsi senza perdere il suo patrimonio di bellezza e umanità. Sono i valori di un'architettura calma e solida, capace di rassicurarci e di difenderci dalle offese delle stagioni e degli uomini.

Le architetture che negli ultimi dieci anni ho progettato e costruito sono architetture di resistenza.

Dal 1979 ho lavorato sulle città storiche europee. Mi sono confrontato con realtà diverse. I libri e le riviste mi mostrano un mondo in cui l'architettura produce solo novità e diversità senza nessuna attenzione ai luoghi e alle persone, senza nessuna necessità, un'architettura tesa solo all'autoaffermazione attraverso l'artificio della meraviglia causata dalla diversità e dalla bruttezza.

Così l'unica posizione d'avanguardia è quella di riaffermare l'unicità dei luoghi, i bisogni e i desideri, le speranze e le memorie delle persone.

Non una ricerca d'una inutile originalità ma di una necessaria originalità.

Il mio lavoro aspira a una normalità senza tempo. Vorrei scomparire dentro le mie costruzioni. Vorrei che le costruzioni scomparissero nella città e che diventassero un paesaggio ove vivere serenamente.

**Modulo:** Nell'immaginario comune dei giorni odierni l'architettura di qualità si identifica nel linguaggio "high-tech", alla leggerezza, alla trasparenza, alla ricerca di forme non convenzionali (come le opere di Gehry o Coop Himmelblau); le sue architetture, con il rigore delle facciate, il perfetto controllo del rapporto tra pieni/vuoti, l'uso di materiali tradizionali, come si rapportano a questo ideale?



Finta dida finta fin finta did finta di didascalìa ta dida finta fin finta dida finta fin finta did finta di didascalìa

**Natalini:** L'architettura odierna è analoga a quella degli anni '20 definita come "Reklame Architektur", ossia quella dei padiglioni fieristici, che per loro destino e natura erano edifici pubblicitari fatti per richiamare spettatori.

In effetti gli edifici attuali svolgono questa funzione; basti pensare al museo di Bilbao o a quello di Groningen ed alla risonanza che queste opere hanno avuto dal punto di vista turistico, oltre che pubblicitario. Ma credo che una cosa sia essere attirati dalla meraviglia, un'altra essere convinti a convivere; molti vanno a vedere i film dell'orrore ma nessuno ne vorrebbe mai far parte in prima persona.

Nell'immaginario comune, come dice lei, esiste un'idea di "architettura moderna" che non posso condividere, in primo luogo per l'assurdità dell'espressione: architettura moderna è un ossimoro, poiché unisce due termini inconciliabili. L'architettura ha in sé l'idea di durata e il moderno quella di transitorietà (Schopenhauer scriveva: "non ci può essere molto di buono nel nuovo, perché il nuovo dura troppo poco"). Inoltre non vedo la necessità di un'alta tecnologia per la stragrande maggioranza degli edifici, che richiedono solo tecnologie appropriate, né della leggerezza (le costruzioni di solito hanno i piedi sulla terra che può sopportare più facilmente il peso che le devastazioni imposte dalle tecnologie della leggerezza) né delle trasparenze (caso mai del giusto equilibrio tra trasparenza e opacità) e tanto meno delle forme non convenzionali (quelle convenzionali mi sembrano bellissime e adatte a svolgere i loro compiti). Le mie architetture non si rapportano con l'ideale cui lei allude ma con altri bisogni e desideri. Abbiamo bisogno di architetture appropriate ai luoghi e agli abitanti, resistenti al tempo e alle mode, rassicuranti contro il transito veloce del tempo per proteggerci dalle offese delle stagioni e degli uomini. Abbiamo bisogno di architetture solide, protettive, rassicuranti, di architetture dignitose e civili. Abbiamo bisogno di luoghi in cui riconoscerci, luoghi la cui forma è nata lentamente nel tempo attraverso i bisogni e i desideri. Naturalmente la costruzione tradizionale può contenere tutte le necessarie innovazioni tecnologiche che rendono la vita più facile, mentre una costruzione d'avanguardia difficilmente può incorporare il fascino della memoria: l'avanguardia, con la sua vocazione liberatoria e distruttiva, costruisce sull'oblio.

L'architettura tradizionale costituisce la stragrande maggioranza del panorama costruito. L'architettura d'avanguardia è solo una piccolissima quantità. L'architettura tradizionale è la norma, quella d'avanguardia è l'eccezione.



La qualità dell'architettura tradizionale è in molti casi così bassa da non poter essere considerata architettura ma solo edilizia. In alcuni casi di qualità alta questa architettura si presenta come appropriata ai luoghi, alla storia, al gruppo socio culturale per cui si costruisce; è un'architettura solida, utile, bella e che convive dignitosamente con le altre architetture producendo strade, piazze, città e in generale luoghi che rendono la vita più piacevole. L'architettura d'avanguardia per la sua natura sperimentale va spesso incontro a fallimenti clamorosi, producendo i disastri di cui è piena la storia dell'architettura contemporanea. In alcuni casi l'impegno e la bravura degli architetti porta al successo l'esperimento e allora escono edifici eccezionali, che sono a volte belli, a volte solidi e a volte utili ma raramente tutte e tre le cose insieme e comunque sempre in contrasto con l'ambiente circostante. Ma anche quando l'esperimento è riuscito è difficile dimostrarne la necessità...

L'architettura tradizionale esiste, ma ha poca visibilità nelle storie e nelle riviste d'architettura. Quest'ultime assomigliano sempre più alle cronache dei giornali interessandosi solo delle notizie, e i giornalisti insegnano che solo le novità e i disastri (e i delitti e le guerre) fanno notizia. L'architettura tradizionale non cerca né il pittoresco né l'antico ma usa un linguaggio comune e consolidato innestandovi il nuovo solo quando è necessario, proponendosi di costruire luoghi dove gli esseri umani non si sentano estranei.

**Modulo:** Chi ama di più tra gli architetti contemporanei?

**Natalini:** Mi sarebbe più facile dirlo "tra gli architetti" perché considero contemporanei Brunelleschi e Ammannati, come Stirling e Ungers, Scarpa e Ridolfi, Rossi e Valle...Comunque, cercando di risponderle direi Moneo, Baldweg, Siza, Zumthor...Ma potrei continuare a lungo.

*Finta dida finta fin finta did finta di didascalata dida finta fin finta did finta di didascalata dida finta fin finta did finta di didascalata dida finta fin finta did finta di didascalata*

**Modulo:** Nelle sue opere c'è molto della scuola fiorentina, dell'idea rinascimentale di città ideale, del modello di città del Laurana. Le sue architetture parlano di continuità italiana?

**Natalini:** Le mie architetture cercano di imparare dal passato per configurare un mondo dove ci sia speranza per il futuro. D'altronde, parafrasando una nota sentenza "non c'è salvezza al di fuori della storia". Quindi le mie architetture aspirano alla continuità inserendo sulla tradizione quello che di nuovo è strettamente necessario. Non so quanto ci sia nelle mie opere dei modelli di città ideali e certo c'è poco di rinascimentale e ancor meno di fiorentino...Cercando di aderire al mondo reale (fatto di bisogni e desideri, di memorie e di speranze) guardo alle architetture classiche e a quelle tradizionali, anche se m'interessano certe architetture sperimentali. Se invece guardo al mondo virtuale (a quello cartaceo e digitale), vi trovo solo architetture "nuove" e sperimentali. E' come se al mondo com'è stato, com'è e come necessariamente sarà si volesse contrapporre un mondo imperniato sull'obbligo della diversità. E' come se gli architetti coltivassero un enorme complesso di colpa per ciò che hanno fatto e volessero riscattarsi promettendo di cambiar vita. Sembra che il nuovo e il meraviglioso siano l'unica salvezza, ma in fondo già il Metastasio cantava "E' del poeta il fin la meraviglia e chi non sa meravigliar vada alla striglia". L'elemento di continuità nelle mie opere è dato da un'idea di città comprensibile e misurabile (mettendo insieme Aristotele, Camillo Sitte e Mario Cusmano).